

## LD IV PASQUA – 24 aprile 2021

### PRIMA LETTURA (At 4,8-12)

<sup>8</sup>In quei giorni, Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: «Capi del popolo e anziani, <sup>9</sup>visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, <sup>10</sup>sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. <sup>11</sup>Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. <sup>12</sup>In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».

**SALMO RESP.LE (Sal 117) - Rit: La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.**

<sup>1</sup>Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

<sup>8</sup>È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo.

<sup>9</sup>È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti.

<sup>21</sup>Ti rendo grazie, perché mi hai risposto, perché sei stato la mia salvezza.

<sup>22</sup>La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.

<sup>23</sup>Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi.

<sup>26</sup>Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi benediciamo dalla casa del Signore.

<sup>28</sup>Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto.

<sup>29</sup>Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

### SECONDA LETTURA (1Gv 3,1-2)

Carissimi, <sup>1</sup>vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.

<sup>2</sup>Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

**VANGELO (Gv 10,11-18) - Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.**

In quel tempo, Gesù disse: «<sup>11</sup>Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. <sup>12</sup>Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; <sup>13</sup>perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. <sup>14</sup>Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, <sup>15</sup>così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. <sup>16</sup>E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

<sup>17</sup>Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. <sup>18</sup>Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

## Intervento di padre Innocenzo

La quarta domenica di Pasqua è dedicata alla figura del pastore e del suo gregge, ma anche dell'orto in cui viene custodito il gregge, il recinto. Il capitolo 10 di Giovanni, che è dedicato alla figura del pastore, ha i primi dieci versetti dedicati al recinto in quanto tale. E si sottolinea che Gesù è la porta attraverso la quale si può entrare nel recinto: «io sono la porta!» (Gv 10,7.9). Ed è il primo brano del capitolo 10 di Giovanni, che sarà poi ripetuto domani, e che invece nell'anno precedente era il brano scelto per questa domenica. Quest'anno invece, che è l'anno B, la Chiesa ci mette di fronte al secondo brano, sempre del capitolo 10 di Giovanni. E questo secondo brano è tutto dedicato alla figura del pastore.

Il pastore è molto importante nella storia d'Israele. Davide è il pastore modello, così come tutti i responsabili del popolo d'Israele sono considerati pastori d'Israele. Ma il pastore può presentarsi anche in modo ambiguo; il profeta Ezechiele sottolinea la possibilità, purtroppo molto concreta, che il pastore devii dalla missione ricevuta da Dio, sia che questo pastore si identifichi con il re, sia che si identifichi con le autorità religiose, sia che si identifichi con i profeti: inviato per servire il gregge, in realtà si serve del gregge. Ed era stata la profezia di Samuele, rivolta al popolo d'Israele che voleva avere un re come tutti gli altri, offendendo oggettivamente Dio, che invece fino a quel momento aveva scelto di volta in volta dei giudici, o dei profeti per guidare Israele. E Samuele è costretto a rivelare al popolo quali dovranno essere i diritti del pastore che intendono eleggere loro, o chiedere a Dio come loro re. E sottolineerà che proprio questo re, per quanto voluto da Dio, sarà un re che si servirà del popolo, più che servire il popolo. Così può succedere che un pastore si serva del gregge, anziché servire il gregge.

Questa ambiguità del pastore prosegue ad essere presente lungo tutta la storia d'Israele e naturalmente durante anche tutta la storia della Chiesa e della cosiddetta *societas christiana*, portata a identificare o i capi dei sacerdoti, o i governatori del popolo, come i pastori voluti da Dio, con tutte le conseguenze che se ne sono tratte, soprattutto conseguenze di sacralizzazione del pastore.

Si arrivava al punto che il re era considerato un consacrato di Dio, un imperatore cristiano consacrato di Dio. A poco serviva sottolineare che magari, per arrivare a sedersi su quel trono, quella persona concreta, che poi si è auto-riconosciuto come re o imperatore, aveva trucidato perfino i propri familiari. Una volta che si sedeva su quel trono, era considerato consacrato da Dio. Era ciò che già i pagani avevano cominciato a fare a proposito degli imperatori romani: diventavano *divus*, cioè divino, intangibile e onnipotente, Pantocrator, come la divinità.

Di fronte a questo tipo di pastore, l'evangelista Giovanni, nell'insegnamento di Gesù, cerca di sottolineare chi è il pastore autentico, chi è il pastore che può essere definito buono, e naturalmente ha come punto di riferimento Colui che è l'unico buono, così come aveva definito Gesù: soltanto Dio è buono (cfr. Mc 10,18; Lc 18,19). Ma in cosa consiste questa bontà? Anzitutto questa bontà è la sua stessa bellezza, perché *pulcrum et bonum convertuntur*, il bello e il buono sono tutt'uno. E anche nella tradizione greca si diceva che *kalos kai agathos* vanno sempre insieme. Purtroppo fu frainteso questo binomio, perché *mens sana in corpore sano* provocò, di fatto, l'espulsione dalla società umana di tutti gli handicappati. E il *pater familias* romano, se

nasceva dal suo incontro con la moglie un bambino handicappato, non lo elevava sulle mani per ringraziare Dio e chiedere benedizione sul bambino, ma lo buttava fuori della porta, perché fosse preda dei cani randagi. Nell'antichità, a Sparta, facevano altrettanto, li portavano sulle colline, sulle montagne, perché gli uccelli rapaci se li potessero consumare. Questo è accaduto, questo può darsi che accada ancora, in certe situazioni in cui purtroppo gli handicappati non hanno lo spazio adeguato per poter vivere la propria vita.

Dunque il pastore *kalos kai agathos*, il pastore buono e bello, è la presenza nel mondo di colui che è l'unico buono e l'unico bello, che è Dio. Perciò, quando si tratta di parlare di autenticità, il confronto immediato che si faceva era il confronto con il Dio Creatore, che era tutt'uno con il Dio Redentore, perché là dove c'era un limite, Dio Creatore suppliva questo limite, e l'insieme diventava pienezza.

Dunque quando siamo posti, dall'evangelista Giovanni, di fronte a questa affermazione: io sono il pastore, quello buono, già ci spinge a sottolineare la differenza tra il pastore che è quello buono e il pastore che buono non è affatto.

Alcuni esegeti distinguono tra: "io sono", e "il buon pastore". Per sottolineare che quel "io sono", "ego eimi", nella frase indica la presenza dello stesso Dio che è apparso a Mosè sul Sinai, e che si era presentato proprio con questa definizione: Io sono, ego ..... (incomprensibile).

Che cosa comporta questa vicinanza tra la bontà del pastore di cui parla Giovanni e Dio stesso? La prima cosa che ne derivano i Padri è la unicità, Dio è uno solo. Ma dire che Dio è uno solo significa anzitutto che Dio è semplice, *aplos (?)*, *simplex*. E che cosa significa dire che Dio è semplice? Dire che Dio non è doppio, Dio non è ambiguo, Dio è trasparente. E perciò dire che il pastore è la presenza nel mondo di Dio stesso, significa dire che dal pastore ci si attende che sia trasparente, che sia limpido, semplice e privo di qualunque ambiguità, perciò diventa anche il giusto amministratore della giustizia.

Ma secondo il testo che ci viene proposto qui da Giovanni, accanto a questo riferimento all'unicità di Dio, alla trasparenza di Dio, alla semplicità di Dio, alla mancanza assoluta di doppiezza in Dio, c'è anche una seconda dimensione. E la seconda dimensione che ci viene sottolineata da Giovanni, per farci capire chi può pensare di presentarsi come pastore vero, pastore autentico, pastore buono, oppure buono e bello, deve anche aggiungere una seconda qualità: quella di essere capace di dare la propria vita per le pecore.

Dunque tutto ciò che è stato detto di Dio Creatore adesso viene arricchito con il riferimento al Dio Redentore, cioè il pastore è autentico quando ha autentico interesse per la creatura, quando è disposto a scendere dal cielo per andare incontro alla creatura, accolta nei suoi limiti fisici o morali, e diventando, con la sua presenza in mezzo all'umanità, la salute e la salvezza dell'umanità stessa.

Dunque se il primo riferimento è alla semplicità di Dio, la trasparenza, a questa mancanza assoluta di ambiguità, il secondo elemento è che questa realtà, riferita a Dio, esce dalla sua trascendenza e si immette nell'immanenza. Che è una definizione rivoluzionaria... perché i grandi

filosofi erano arrivati ad avere un concetto di Dio, ma era un motore immobile, secondo Aristotile. Cioè era una realtà sempre fissa, sempre stabile, che non si commuoveva, non scendeva dall'alto della sua trascendenza per immergersi nell'immanenza e vivere come Redentore. Ecco perché la caratteristica del pastore, come la caratteristica di chiunque è elevato ad una dignità, che noi chiamiamo autorità più o meno suprema, intanto rivela di essere autentico in quanto non se ne sta lì immobile, sul suo nono gradino del trono, ma scende uno dopo l'altro gli scalini del trono, per andare incontro al popolo e, se necessario, dare la vita per il popolo.

Dunque qui adesso vediamo che comincia a formarsi la silhouette del crocifisso. Il Padre, che si ritrova tutto nel Figlio, e proprio perché si ritrova tutto nel Figlio, attraverso il Figlio, dà la vita al mondo. È tutto ciò che durante questa settimana c'è stato detto da Giovanni, nel suo capitolo VI.

Per poter capire meglio di che cosa si tratta, l'evangelista, adesso adopera la tecnica del chiaroscuro. Volete capire chi è veramente un pastore autentico? Ecco, confrontatelo con chi ha certamente un compito da svolgere nei confronti delle pecore, ma lo svolge da mercenario. Dunque lo svolge come chi non considera proprie le pecore, ma si considera soltanto uno stipendiato che è tenuto a stare accanto alle pecore. E la verifica della differenza tra il pastore autentico e il pastore non autentico è la presenza del pericolo. Di fronte al pericolo si verifica l'autenticità del pastore. Un re che non fosse coraggioso al punto da andare in prima fila, nel combattere contro i nemici, dimostra di non sentirsi autentico re, o dimostra di non essere un autentico re. L'autenticità si verifica nel pericolo: vede venire il lupo? Lo affronta, se è un pastore autentico; se è un pastore mercenario, vede venire il lupo e scappa via. Perché le pecore non sono sue, le pecore non gli appartengono, si sente soltanto uno stipendiato e si preoccupa non della vita delle pecore ma della propria vita.

Sono descrizioni molto semplici, che chiunque riesce a capire. Ma chiunque dovesse sentirsi investito in qualunque modo di un servizio nei confronti dei figli, nei confronti dei nipoti, nei confronti dei discepoli, nei confronti degli alunni, nei confronti degli ammalati, nei confronti di chiunque ha bisogno intorno a sé, immediatamente capisce, non c'è bisogno di spiegare ulteriormente. Dunque, io sono il pastore buono perché do la mia vita per le pecore, il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde. Si comporta così perché è un mercenario, non gli importa nulla delle pecore.

Abbiamo tutti i criteri per confrontarci con questa figura del pastore, perché siamo pastori gli uni degli altri. Non possiamo dire che questo tipo di compito spetta a chi presiede la comunità: siamo pastori gli uni degli altri. La moglie del marito, insieme dei figli, il maestro dei suoi discepoli, i discepoli del maestro e via di seguito.

È la prima affermazione di queste parole dell'evangelista Giovanni, ma poi arriva una seconda affermazione, che è molto più profonda. È molto più profonda, ma è legata alla prima, cioè, se uno si sente davvero responsabile in quanto pastore del proprio gregge, vede arrivare il lupo, non scappa via, lo fronteggia, lo aggredisce e magari rischia la propria vita. Ma il secondo livello è più profondo del primo: il secondo livello è tutto giocato intorno alla conoscenza. Io

conosco le mie pecore: «*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*» (Gv 10,14).

Una conoscenza, *ghinosco* (?) in greco, che non è semplicemente la conoscenza mentale, è una conoscenza che è frutto di intimità, perché soltanto l'intimità permette di conoscere, altrimenti si resta all'esterno. Dunque vuol dire che il pastore dimostra la sua autenticità di pastore se riesce a entrare nell'intimità dell'altro o dell'altra. Una intimità a tutti i livelli. Certo c'è l'intimità dei due che sono una carne sola, ma l'intimità è quella sensibilità che ti porta a piangere con chi piange e ridere con chi ride. Ti porta a condividere tutto e per tutto le situazioni dell'altro che ti sta di fronte. Senza conoscenza non c'è intimità, ed ogni intimità porta alla conoscenza. Ma, come diceva San Gregorio Magno, la strada della conoscenza si chiama amore: *amor ipse notitia est*. Quindi se ci viene il dubbio sulla presenza o meno dell'intimità di rapporto con chi ci sta vicino, l'interrogativo è dato dall'amore: è l'amore e soltanto l'amore che permette di conoscere. Anche se è altrettanto vero che la conoscenza espande l'amore.

È un principio che poi diventa anche il principio teologico, è la fides...(incomprensibile), è la fiducia che ti porta alla comprensione dell'altro, alla conoscenza dell'altro. Ma è altrettanto vero che *intelligere* porta al credere. Quanto più amo, tanto più conosco, ma quanto più conosco, tanto più amo. C'è questa specie di reciprocità tra conoscenza e amore, che è dentro la sintesi di Gregorio Magno quando dicevo: ***amor ipse notitia est!*** Quando manca l'amore, manca anche la conoscenza, ma la conoscenza è data per aprirsi all'amore.

Questo vale per i rapporti fra di noi, ma questo vale soprattutto per i rapporti con Dio: *credo ut intelligam, intelligo ut credam*. Sono le due espressioni che utilizza Agostino: credo per capire, e tento di capire per poter credere! Ed è la dinamica che noi chiamiamo teologica, di ogni riflessione sul dato della fede.

Dunque questo è il **secondo livello**, ma poi ce n'è un terzo, e il terzo livello è il livello che si basa sulla conoscenza che il Padre ha del Figlio e il Figlio ha del Padre. È questo ciò che ci sottolinea adesso l'autore: come il Padre conosce me, e io conosco il Padre, perciò do la mia vita per le pecore.

Dunque il **terzo livello** lo scopriamo quando queste conoscenze, semplicemente umane, che fanno parte dell'esperienza umana, trovano la propria radice nel rapporto fra il Padre e il Figlio, di cui Agostino sempre dirà che da una parte abbiamo l'amante che è il Padre, dall'altra abbiamo l'amato che è il Figlio, ma come terzo punto di riferimento, che congiunge l'amante con l'amato, abbiamo l'amore. È la grande intuizione di Agostino, che poi è rimasta permanente nel parlare del mistero trinitario, in cui c'è l'amore che da una parte è nell'amante, dall'altra è nell'amato, e finalmente è ciò che congiunge il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

Dicendo queste cose, l'evangelista Giovanni, eleva ad una altissima dignità il servizio del pastore autentico. Perché il pastore autentico, anche se comincia dalle cose esterne, va sempre più in profondità e alla fine si accorge che la ragion d'essere del suo servizio di pastore si radica tutta nell'amore che si identifica con Dio. Dio è amore, e chi rimane nell'amore rimane in Dio, e Dio rimane in lui.

Dunque quando ci riferiamo a questa categoria di pastori, a questo dovremmo pensare. Perché se non pensiamo a questo, rischiamo di ridurre tutto a giuridismo, pastoralismo, o peggio ancora esercizio di potere. Quando ci sono queste tre dimensioni: giuridismo, pastoralismo e esercizio di potere, e dovessero mancare quei tre riferimenti ai quali abbiamo accennato finora, non possiamo ammettere di essere di fronte ad un pastore autentico, così come ci viene presentato dal Vangelo di Giovanni.

Ma c'è una quarta dimensione, ed è la dimensione universale. Perché il pastore potrebbe essere, nonostante tutto, una realtà egoistica: penso alla mia famiglia, penso alla mia comunità, penso alla mia etnia, penso al mio popolo, e gli altri? Ed è questa la quarta indicazione che ci viene data da questo brano del Vangelo di Giovanni: ho altre pecore che non provengono da questo recinto, anche quelle io devo orientare, devo dirigere, devo guidare (cfr. Gv 10,16). Non posso cioè né chiudermi all'interno, né dei miei interessi personali, né all'interno degli interessi della mia famiglia di appartenenza o della mia comunità di riferimento, assolutamente no! Non sei autentico pastore se non sei aperto verso l'altro.

Mi viene in mente l'icona della Trinità di Rublev, sono i tre commensali, che sono tutti e tre aperti in avanti, e in avanti c'è semplicemente l'universo, che viene indicato da quel rettangolino che è sotto il tavolo dove consumano il loro cibo.

Dunque la verifica dell'autenticità del proprio pastorato, chiamiamolo così, è l'apertura agli altri. Oggi la chiameremmo la nota ecumenica, la nota che non si chiude all'interno delle proprie istituzioni, delle proprie strutture, perfino delle proprie religioni. Ciò che Papa Francesco ha scoperto davanti a tutti quando ha condiviso, con i leader islamici, l'unico Dio: se Dio è uno, allora vuol dire che tutti noi siamo figli dell'unico Dio, quale che possa essere la sensibilità in cui veniamo a trovarci; tutti siamo d'accordo che se Dio è unico, noi siamo fratelli fra di noi, perché figli dell'unico Dio.

Poi sono tutti i passaggi semplicemente umani che possono o facilitare o impedire questa affermazione universale. Ma ciò che dice Giovanni: ho altre pecore che non sono di questo ovile, ma anch'esse bisogna che riconduca nello stesso recinto, e l'aggiunta: perché ci sia un solo ovile e un solo pastore, è determinante per la verifica dell'autenticità di tutto ciò che abbiamo detto finora. Perché se tutto ciò che abbiamo detto finora, dovessimo viverlo in modo esclusivista, individualista, integralista, ipso facto non saremmo più il pastore indicato da Giovanni: «Ascolteranno la mia voce, diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16b).

La conclusione del brano è molto importante, perché sembra che la verifica di tutto, che ritroviamo in Lui che si è auto-rivelato come il pastore vero, il pastore autentico, il pastore buono, sta proprio in questa capacità di dare la vita per tutti (cfr. Gv 10,17-18). Noi lo ripetiamo, ma senza farci molto caso, durante tutte le nostre celebrazioni eucaristiche: questo è il sangue sparso per voi e per tutti in remissione dei peccati. Dunque, se manca questa apertura all'universalità, rischiamo di non colpire il bersaglio della nostra stessa professione di fede. E questa apertura è un'apertura gratuita, non è un obbligo. E Gesù, che si presenta come buon pastore nel Vangelo di Giovanni, non si presenta come qualcuno che è obbligato a espandere il territorio del suo amore, no! Si presenta come uno che ha fatto propria la volontà del Padre, e sente l'onore, non il dovere,

l'onore di obbedire a questa visione universale del Padre. È dentro l'intimità del rapporto tra il Padre e il Figlio che si fonda l'ubbidienza, la entolè, noi la chiamiamo obbedienza, comando del Padre, la entolè, cioè l'orientamento ricevuto dal Padre, un orientamento che il Figlio ha fatto suo perché è intrecciato con l'amore, ha fatto suo perché risponde all'amore con l'amore, ha fatto suo perché in questa apertura totale, mostra la sua libertà nell'amore.

Non c'è amore senza libertà, così come non c'è libertà se non c'è amore. E questa è la conclusione del brano di oggi, una conclusione che potrebbe apparire sconvolgente, perché sembra quasi che sia stato un comando che ha ricevuto il Figlio dal Padre. Lo dice in modo esplicito, purtroppo nella traduzione italiana non si capisce un gran che, ma anche la parola entolè, che viene utilizzata qui presa dal greco, non si capisce gran che se non la si collega come la misteriosa parola Torà, che è un orientamento di vita, è una indicazione di vita, è un dono di vita. Per cui la conclusione di questo brano è un invito a contemplare questo dono. Questo è il dono che mi ha fatto il Padre, questo è il dono che il Padre ha fatto al Figlio, che il Figlio ha fatto proprio, nell'amore del Padre, di fare di tutti un'unica realtà.

Ne parlerà poi l'evangelista nel capitolo 13, e in tutto il cosiddetto discorso sacerdotale. Ma già qui abbiamo questo segnale molto preciso: *«Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo»* (Gv 10,17). Cioè, la dono con libertà, con la stessa libertà con cui io la dono io me la posso riprendere. *«Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questa è la "entolè" che ho ricevuto dal Padre mio»* (Gv 10,18).

Quindi se è un'entolè, vuol dire che è un fiume che sgorga dalla sorgente del padre. È un fiume che sgorga dalla sorgente, fluisce, permette allo Spirito di far permeare con questa acqua tutta la realtà creata, e poi ritorna di nuovo alla sorgente, dopo aver irrorato il mondo. È questo che bisogna avere come retropensiero dell'evangelista Giovanni. Perché in realtà la bella notizia del Vangelo è che il Padre è la fonte, il fiume è il Figlio, l'acqua che permea e rende feconda la terra è lo spirito Santo. Ma nello Spirito, per il Figlio, si ritorna al Padre. E questa è la dinamica trinitaria, che è anche la nostra dinamica della preghiera liturgica. Tutto viene dal Padre, tutto passa attraverso il Figlio, tutto si realizza nello Spirito, e nello Spirito, attraverso il Figlio, ritorna al Padre.

Sono spiegazioni molto belle, che noi abbiamo ricevuto dai nostri maestri, che sono i Padri della Chiesa, e che poi trasmettiamo; anche nel mio libro sulla Trinità cerco di insistere su questo *aller et retour*, se volete. Dal Padre per il Figlio nello Spirito, nello Spirito per il Figlio al Padre.

Sono cose molto belle e ci servono anche nella loro sinteticità per andare fino in fondo nella comprensione di una parola che sembra così semplice, ma che è anche di una profondità incredibile. Quindi: Io sono il buon pastore, adesso che ne abbiamo parlato lo possiamo capire con molta maggiore profondità.

## Intervento di M. Michela

Come diceva P. Innocenzo, all'inizio, abbiamo la seconda parte del testo, il capitolo 10, poi ci sarà anche una conclusione, non termina qui, come una parte centrale. Mi sono soffermata proprio su questa parte, vedendo innanzi tutto nel testo le due figure antitetiche. Io sono il buon pastore, il buon pastore dà la propria vita per le pecore, e poi viene subito introdotta l'antitesi del buon pastore, il mercenario, che non è pastore, al quale le pecore non appartengono, che vede venire il lupo e le abbandona.

Sono narrate più le azioni del mercenario, ultima: non mi importa delle pecore. Allora, innanzi tutto: non gli appartengono le pecore, quindi non può avere tutta quella conoscenza e intimità, perché non gli appartengono le pecore. Quindi, vede venire il lupo, abbandona le pecore, fugge, il lupo le rapisce e le disperde, perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono partita proprio da questa figura in controluce, per capire meglio che cos'è allora il buon pastore. È un pastore buono, bello, dal mio punto di vista anche forte, nonostante che è la pietra scartata, ma è il nome che ha dato vita, di cui parla la Prima lettura. Quel nome che è dato e in nessun altro c'è salvezza sotto il cielo, nel quale è stabilito che noi siamo salvati.

Vedevo anche questo contrasto, questo pastore buono, bello, forte, perché non è un mercenario. Mi sono soffermata sull'ultima di queste: al mercenario non importa delle pecore, invece al pastore vero, buono, forte, importa delle pecore.

Nel testo di Matteo si dice che al Signore importa degli uccelli del cielo, veste i gigli del campo, ha interesse anche di queste creature, tanto più, si dice lì, che il Padre vostro è preoccupato di voi. Non è preoccupato così come una massa, perché appunto è sempre il testo del buon pastore che dice che conosce una per una... conosco le mie pecore e le pecore mi conoscono. Questa conoscenza nasce da una vita vissuta insieme. Qui è molto bella la parabola della vite e i tralci. Si conoscono perché vivono insieme. Io ho riflettuto su questa conoscenza: la conoscenza, per Giovanni, nasce dalla vita: io sono la via, la verità e la vita. Gesù non dice io sono la conoscenza, questo è qualcosa che viene dopo. Il vero conoscere è il vivere ed è il donare questa vita, pienamente. Quindi vedevo che il buon pastore è un pastore al quale importa di ognuna: ogni pecora è importante agli occhi del pastore, con tutto quello che è: piccola, grande, capace, non capace... con ogni pecora ha questo rapporto vitale.

Innocenzo parlava sull'ambiguità del pastore, del re, dei pastori, ed è sempre interessante vedere il testo di Prima Samuele 8, Samuele che è costretto a dare un re. Perché? Perché gli israeliti dicono: noi dobbiamo essere come tutti gli altri popoli, c'è una uniformità. Tutti hanno un re, e noi vogliamo un re che sta alla nostra testa, che vinca le nostre battaglie, che non è vero. Ma Samuele, prima di questo, dice delle pretese di questo re, e c'è un verbo che scandisce proprio questo testo bellissimo, che potete leggere, che è il verbo prendere. Voi volete un Re? Bene, io prego il Signore che voi non abbiate un re, ma ricordatevi che il re prenderà i vostri figli, li farà schiavi, prenderà le vostre figlie, le farà schiave, prenderà i vostri soldi, i vostri tributi, prenderà la vostra vita. Questo termine, in ebraico, è come martellante. Samuele dice: guardate che prenderà, prenderà, prenderà, prenderà alla fine la vostra vita.

Invece, nel testo di oggi, ho sottolineato almeno cinque volte qual è il lavoro che fa invece il pastore buono: da, non prenderà. Donerà. E che cosa darà e donerà? Darà la vita. Infatti il pastore dà la propria vita; ancora: per questo il Padre mio mi ama, perché io do la mia vita, nessuno me la toglie, la do da me stesso, ho il potere di darla... L'attività che fa il pastore è proprio quella di dare, dare la vita... è un criterio di discernimento.

Giovanni ci dice di guardare queste due figure antitetiche: fate discernimento, non siate come gli antichi israeliti, che vogliono essere come tutti i popoli, che vogliono avere uno che li comanda. Questo pastore dà la vita. La conoscenza nasce innanzi tutto dal vivere; per questo il pastore, vivendo, donando la sua vita, conosce la pecora, e la pecora conosce il pastore. Io vedo questo elemento importante, possiamo dire che una nota caratteristica è che al pastore importa della vita delle pecore. Importa, è importante ciascuna vita.

L'altro aspetto è il modo di dare la vita. Anche qui l'espressione è quella del tralcio e della vite: Gesù non dà delle cose, il buon pastore non dà delle cose. Ti do la salute perché è tanto importante, ti do l'istruzione; ti do, però mi tengo qualcosa per me, perché non devi avere tutti i segreti. No, è proprio questa comunione di vita... se pensiamo bene è sublime questo.

Questa comunione di vita non viene trasmessa a tutti così, ma a ciascuno secondo il suo passo, secondo le sue possibilità, secondo la sua costituzione di tralcio. La forma in cui il Signore dà questo è la forma non del forte: il pastore è forte perché salva dal lupo, ma il modo con cui lui entra nella vita nostra è proprio il modo della pietra scartata, di chi non fa violenza... Ma proprio in quel processo di accoglienza, di rispetto, perché ciascuno possa entrarvi. Ecco l'immagine di: ho altre pecore che ancora ascolteranno la mia voce.

Il processo della conoscenza, della vita che io ricevo da Dio, è un processo che non è dato a tutti ugualmente, ma ne facciamo esperienza secondo le nostre tappe spirituali. Gesù è un pastore che ha tanta speranza: adesso hanno ascoltato pochino, ma ho la speranza che ascolteranno. E la speranza del pastore è veramente di una comunione universale, dove tutti arrivano con il proprio passo, con la propria libertà.

Nella visione dell'amore, la libertà, leggevo un testo di Annalena Tonelli, tutti la stimavano, io non faccio niente, per me è una necessità il donarmi... Lo diceva Charles De Foucauld: lei aveva questa spiritualità. Anche per Gesù, quando si entra in un rapporto di amore, per Gesù è una necessità donarsi al Padre, entrare dentro la volontà del Padre: bisogna che compia tutto ciò che è scritto di me nella Scrittura.

Nella fede, la libertà diventa anche la necessità dell'amore. Una mamma, senza saperlo, credente o non credente, si dona, è necessità che doni la sua vita. C'è questa realtà, che nell'amore la necessità non è più necessità, ma la libertà è quasi una necessità, anzi è la necessità del donarsi. Questa è la logica di Gesù e del pastore, un pastore che, nel momento della morte preferisce la vita dell'altro alla sua, e parliamo di un Dio per il quale siamo più importanti noi della sua stessa vita, del suo stesso Figlio. Ecco perché Giovanni dice noi siamo figli.

Uno può dire: non è un Dio, non è un Dio libero, no, perché per Dio è più importante la nostra vita che la sua stessa, questa è la necessità dell'amore, ma si può interpretare anche male, se non si capisce, per esperienza, l'intimità spirituale.

Credo che sia una pagina molto, molto ricca questa che ci offre Giovanni, per un discernimento per noi, per saper valutare e capire quando siamo pastori per noi stessi e per gli altri e quando invece prendiamo per arricchirci, non in senso evangelico.